

Giudici divoratori di doni. Esiodo, alle origini del diritto, di FABRIZIO DI MARZIO, Mondadori, 2021, pp. 287.

L'ultimo, importante, libro di Fabrizio Di Marzio si presenta come un'opera multiforme che suscita impressioni policrome che certo non si prestano ad essere sussunte in formule generali.

Le riflessioni dell'A. tracciano una parabola che prende le mosse dal legame profondo di Esiodo con la natura e che accosta il poeta alla tradizione del pensiero «aurorale», ancora legato ad un universo mitologico.

Le *Opere e i giorni* vedono la luce quando ancora la Terra non era caduta in quella che viene definita una dimenticanza che, comunque, è un'idea estranea alla poetica di Esiodo che vede gli uomini mai protagonisti nel rapporto con la natura, ma collocati su un pericoloso crinale che ne mette in bilico l'esistenza.

L'analisi del Nostro, a questo proposito, non si esime dal considerare che il pensiero teologico cristiano non aveva ancora avviato tale dimenticanza, ma il protopensiero filosofico occidentale, appunto esiodo, pur richiamandosi al divino mitico e mitizzato, si fonda sulla sicurezza che l'uomo possa scegliere molte cose della sua vita: un libero arbitrio che mette a confronto l'uomo e la divinità.

Nell'argomentare di Di Marzio è conseguenziale che il ritrarsi del divino dal mondo e la dequotazione della relazione-tensione tra uomini, eroi e Dei abbia aperto il campo ad un evento inaudito la cui complessità consiste nell'evolversi di un atteggiamento determinista e meccanicista alla stregua del quale i fatti umani non sono influenzabili negli esiti e dal quale scaturisce il rischio di assimilazione dell'uomo all'animale, ma ancor più grave il rischio di escludere l'uomo dalla realtà.

Qui il primo antidoto offertoci dall'A.: la rappresentazione mentale di scelta responsabile e di libertà è talmente connaturata al nostro pensiero che non si prospettano alternative per «pensare» un mondo meccanicisticamente determinato.

Per questa ragione, sul presupposto della libertà e della disponibilità della propria condizione, gli uomini possono decidere di vincolarsi reciprocamente con un patto sociale. L'eredità di Esiodo si apprezza anzitutto in questa idea essenziale del diritto che valorizza la libertà che legittima l'esercizio del potere nella società.

È Esiodo che ha introdotto l'idea che, a differenza degli altri esseri viventi, l'uomo ha un destino diverso che lega imprescindibilmente scelta, libertà, giustizia e ragione.

Risulta, quindi, tangibile la *hybris* commessa da giudici corrotti – dorofagi – che tradiscono il patto sociale che ha condotto all'istituzione dei tribunali, ma altrettanta violenza è dispiegata nei confronti del divino al quale si surrogano nello svolgimento della funzione più importante: il giudicare.

A tal proposito, con coerenza, l'A. si rivolge al pensiero di Kafka che con sgomento si pone il dilemma delle conseguenze sul legame sociale delle azioni di giudici corrotti.

Il valore della riflessione di Di Marzio a questo punto trova conferma nelle sue meditazioni a favore della giustizia che, mutate da Esiodo, agevolmente fa proprie.

Così la «dorofagia» dei giudicanti è consegnata al lettore più avveduto nella sua più radicale ed esiziale antinomia e contrarietà rispetto alle scelte dell'uomo portato ad emulare colui che lavora accrescendo legittimamente la propria ricchezza.

L'ingiustizia della *hybris* del giudice corrotto è evidente nella sua gravità soprattutto con riguardo al vincolo solidaristico della comunità poiché la violenza egotica del giudice divoratore si accanisce sull'uomo nel momento della sua palese debolezza, derivante dal bisogno di giustizia, impedendogli di padroneggiare il proprio destino di lottatore sul campo animato dall'anelito alla libertà, al lavoro ed alla saggezza.

Altrettanto originale l'analisi che il Nostro svolge sulle origini del diritto rinvenibili nella *poiesis* esiodica.

La libertà autentica, di matrice «comunitaria», è realizzabile solo se gli uomini si pongono ed accettano limiti condivisi. Solo la condivisione di questi limiti rende tollerabile e regimentabile l'imperiosa, talvolta, tentazione di asservire la natura in funzione di una tracimante pervasività tecnologica.

Accettare la «morte di Dio» di nietzschiana memoria – idea con la quale, prima o poi, si deve scendere a

patti – senza farsi travolgere acriticamente da un atteggiamento nichilista, è un'esigenza avvertita anche dall' A. che, scrutinando le origini del diritto nella sua primigenia *ratio* di formalizzare la giustizia, indirizza la nostra attenzione sull'esigenza sempre viva di salvaguardare Dike dalla violenza tecnocratica dei giudici divoratori di doni.

E qui torna in evidenza l'attività agricola che può essere la cartina di tornasole della riuscita del tentativo di segnare i confini del campo nel quale si svolge l'esperienza dell'uomo, la buona o cattiva contesa che nient'altro sono se non la rappresentazione della faticosa complessità della vita.

Il senso del limite – così imprescindibile nel pensiero greco antico – assegna al lavoro dei campi il compito di riaffermare che tanto il poeta delle *Opere e i giorni* quanto il moderno agricoltore si cimentano con la cura e lo sviluppo di un ciclo biologico di una materia vivente che non può essere degradata a materia totalmente «im-posta» per finalità di accumulo e riposta nella condizione di fondo nell'accezione pensata da Heidegger.

Certo è che Fabrizio Di Marzio nel suo libro – mi sia consentito affermarlo – ha la forza di scorgere nel destino di morte che accomuna i viventi la conferma del fatto che solo la giustizia rende liberi dalle tirannie tecnologiche che spesso con volto sorridente tentano di alienare l'uomo da se stesso.

E non è un pensiero di poco conto.

Gianfranco Calabria